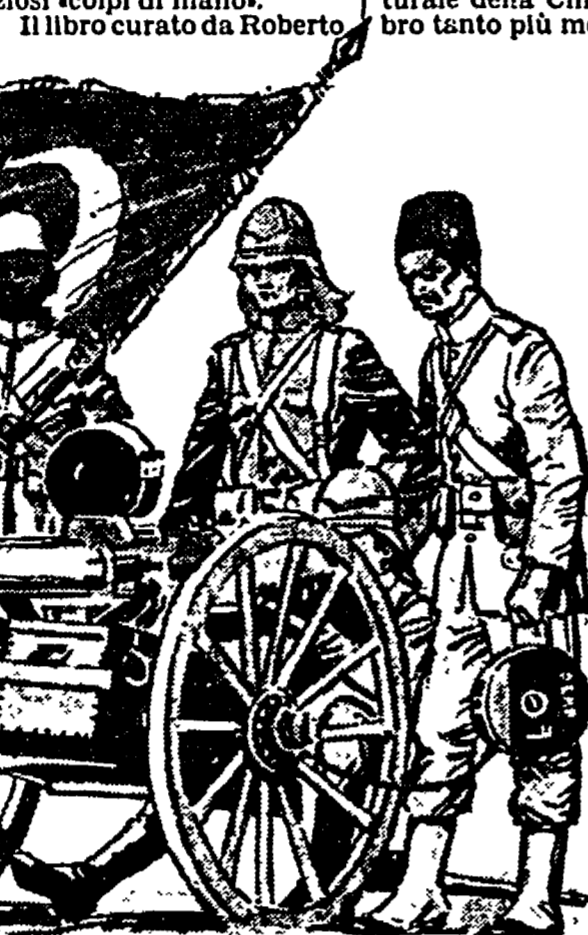


Religione, una proposta di dibattito

«Laici, quanta leggerezza...»

di FRANCO PITOCCHIO
docente di storia del cristianesimo

sta configurando nel mondo intero e alle sue conseguenze politiche, la cultura laica non sembra in grado di predisporre una strategia all'altezza della situazione. Le azioni che la Chiesa e le forze politiche e culturali che la rappresentano nel sociale sviluppano per riconquistare un terreno in altri tempi perduto, le appaiono così, inevitabilmente, come il risultato di malizioli «colpi di mano».



Il 25 gennaio la scelta «al buio» sulla religione

Si avvicina la scadenza del 25 gennaio fissata dal ministero della Pubblica Istruzione per le iscrizioni alle materne e alle prime classi delle scuole elementari e medie. A questa scadenza è stata agganciata anche la scelta dei genitori se avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento religioso per i figli. Le segreterie metteranno a disposizione i moduli dal 7 gennaio e li ritireranno il 25 gennaio compiuti.

Entro quella data milioni di genitori dovranno scegliere ma saranno in una situazione di estrema disuguaglianza. Chi sceglierà di avvalersi dell'insegnamento religioso saprà infatti perfettamente che cosa farà il proprio figlio.

Non così accade per chi invece sceglie di non avvalersene. L'intesa tra Stato e Chiesa sull'insegnamento della religione prevede infatti che siano i colleghi dei docenti (saltando i consigli di istituto) a definire (ma quando?) le attività alternative all'insegnamento della religione.

Lo sai che lo so scrivere la A? Così, guardandomi con due occhioni neri illuminati dalla gioia di una meta finalmente conquistata, Valeria di tre anni e mezzo mi comunica il suo segreto. Frende un pennarello e traccia con mano ormai alienata da chissà quanti altri tentativi, la vocale... O invece so scrivere il mio nome e quello della mamma... Interviene Michela di cinque anni, dimostrandomi orgogliosa quanto le sue capacità siano superiori a quelle dell'amichetta... mi ha insegnato papà. E poi lo so anche leggere. Prende un libro di fiabe molto illustrato e guardando figura per figura «legge» nelle immagini una storia che non è scritta in nessun libro. Come Valeria e Michela sono molti i bambini che vogliono imparare a leggere e a scrivere prima dell'età scolare, mentre altri, una minoranza, si siedono sui banchi di scuola padroneggiando lettura e scrittura.

attenzione perché il sforzo di condurre la sua analisi non in termini generici, ma sul terreno concreto di almeno due delle istituzioni nel cui ambito la Chiesa tenta oggi di gettare le basi della sua «riconquista»: la famiglia e la scuola.

I saggi che vi sono raccolti — scritti da Mancina, Santoni Rugiu, Saraceno, Bellerate, Clives, Becchi, Bini, Ghilardi e Maragliano — sono tutti di grande impegno, ben documentati e ricchi di motivi di riflessione e di valutazione. Dalle loro analisi la famiglia appare come il nodo nevralgico delle preoccupazioni della Chiesa. Una famiglia intesa non tanto come istituto civile, quanto piuttosto come istituto religioso.

Ne deriva una concezione della scuola «pubblica» che necessariamente non si identifica più con la scuola di Stato, se non nella misura in cui si fa eco dell'azione della famiglia, se ne fa sussidiaria e supplente.

Lo Stato non appare più soggetto originario del diritto educativo nei confronti dei suoi cittadini, diritto che appartiene invece tutto intero alla famiglia.

Quelli che riguardano la definizione degli organici. Si tratta quindi di un atto amministrativo che non riguarda gli insegnanti di religione. Perché allora non adottare una soluzione più equa, più intelligente? Distribuire cioè ora i moduli, ma attendere la risposta a maggio, lasciando così ai consigli di istituto e di circolo il tempo di definire le linee generali utili ai colleghi dei docenti per organizzare le attività alternative.

Per fare questo è sufficiente una circolare ministeriale di pochissime righe. Milioni di genitori, così, potrebbero essere esentati dal dare una risposta su una materia a loro ben poco chiara e i docenti avrebbero un tempo ragionevole a disposizione per definire un piano ragionevole di attività alternative qualitative. E, come si vede, un puro problema di sensibilità.

Una nuova scheda di valutazione rivaluta i giudizi finali sui ragazzi

Il ministero della Pubblica Istruzione ha diffuso il modello di una scheda «sperimentale», che già nell'anno corrente verrà utilizzata per la valutazione degli allievi in un congruo numero di scuole medie. Vediamo di che si tratta, e in che cosa la nuova scheda si differenzia da quella che dovrebbe sostituire.

Il frontespizio è rimasto più o meno lo stesso, salva l'introduzione di una finestra, nella quale va riportato, per gli iscritti alla prima media, la «valutazione finale sul livello globale di maturazione risultante dalla scheda della scuola elementare». Forse l'intenzione era quella di sottolineare la continuità fra i due livelli della scuola dell'obbligo; ma, se è così, lascia perplessi che si incoraggi le scuole ad utilizzare come base valutativa iniziale i giudizi di valutazione finale. Chi ha qualche consuetudine con la lettura di tali giudizi sa infatti che da essi si ricavano soprattutto apprezzamenti di personalità, mentre è molto improbabile reperirvi informazioni relative allo stato delle conoscenze degli allievi. In altre parole, i giudizi riassuntivi della scuola elementare non contengono proprio gli elementi che sarebbero necessari per dar senso, sul piano formativo, alla continuità fra i due livelli scolastici.

La scheda prosegue con il riquadro destinato alle annotazioni relative alle «attività di integrazione, interventi individualizzati ed eventuali iniziative di sostegno anche con riferimento a singole discipline». Il riquadro era già presente nel modello precedente, con una intestazione molto simile; va notato che ora lo spazio si è ridotto ad un quarto di pagina, mentre prima occupava un'intera pagina.

«Insufficiente». Vengono richiesti cinque di tali giudizi per la religione, dodici per l'italiano, quattro per la storia e l'educazione civica ecc. E bene precisare che non è tanto la reintroduzione dei voti che lascia perplessi, quanto il presentarsi della valutazione trimestrale con caratteristiche di valutazione finale. Da un punto di vista tecnico, non c'è infatti differenza fra esprimere un giudizio utilizzando un numero, una lettera, un aggettivo: si tratta sempre di scale ordinali, ossia di scale che consentono di «ordinare», stabilendo una relazione di maggioranza o di minoranza, gli apprezzamenti che vengono espressi sugli allievi. Anche se in modo meno evidente, lo stesso avviene quando il giudizio è espresso tramite formulazioni verbali più estese, come quelle che si ritrovano sulle schede utilizzate a partire dal 1977. Molto più importante è il ruolo che la valutazione assume all'interno del processo didattico. Schematizzando al massimo, tale ruolo può essere di due tipi: «formativo» o «finalizzante». È formativo quando si cerca di cogliere in che modo

Un esperimento nelle medie: il ritorno al voto

di BENEDETTO VERTECCHI
direttore di Magistero all'Università di Roma



un allievo sta procedendo nell'itinerario di apprendimento, allo scopo di aiutarlo a conseguire le abilità e le competenze che costituiscono l'oggetto dell'intervento didattico; è infine quando il giudizio prende atto di qualcosa come di un fatto compiuto, senza che dalla valutazione si proceda all'assunzione di nuove decisioni didattiche. È questo secondo ruolo quello più generalmente riconosciuto alla valutazione; ma è anche quello che caratterizza situazioni didattiche «tradizionali».

Esprimere giudizi ponendosi in una prospettiva di valutazione finale equivale a considerare gli allievi totalmente responsabili dei risultati conseguiti, e riconoscere comunque adeguato l'insegnamento impartito. In altre parole, è come affermare che l'allievo deve adattarsi alla proposta didattica, e non viceversa. Per questa ragione, la ricerca didattica, ormai da una ventina d'anni, viene sostenendo la priorità del ruolo formativo della valutazione: occorre infatti che la proposta didattica si adatti alle esigenze di chi apprende.

La struttura del giudizio che si riconosce nella scheda sperimentale tende invece a moltiplicare momenti di valutazione di tipo finale. Non si coglie infatti il carattere dinamico del processo formativo, la progressiva costruzione del profilo culturale degli allievi, ma ci si limita a sostenere che la «comprensione» dell'«ascolto» in italiano è stata buona o che la «padronanza» nel calcolo e nella misurazione è stata sufficiente. Un'ultima osservazione riguarda la selezione e gli aspetti elencati per le varie materie: secondo la normativa in vigore, non dovrebbero essere le scuole a programmare il lavoro didattico e a definirne gli obiettivi? Questa scheda sperimentale si presta invece ad essere interpretata come una sorta di traccia standard per il lavoro scolastico, nella quale tutte le scelte di qualche rilevanza sono già state effettuate. E sono state effettuate da una angustata parzialità.

«Insufficiente». Vengono richiesti cinque di tali giudizi per la religione, dodici per l'italiano, quattro per la storia e l'educazione civica ecc. E bene precisare che non è tanto la reintroduzione dei voti che lascia perplessi, quanto il presentarsi della valutazione trimestrale con caratteristiche di valutazione finale. Da un punto di vista tecnico, non c'è infatti differenza fra esprimere un giudizio utilizzando un numero, una lettera, un aggettivo: si tratta sempre di scale ordinali, ossia di scale che consentono di «ordinare», stabilendo una relazione di maggioranza o di minoranza, gli apprezzamenti che vengono espressi sugli allievi. Anche se in modo meno evidente, lo stesso avviene quando il giudizio è espresso tramite formulazioni verbali più estese, come quelle che si ritrovano sulle schede utilizzate a partire dal 1977. Molto più importante è il ruolo che la valutazione assume all'interno del processo didattico. Schematizzando al massimo, tale ruolo può essere di due tipi: «formativo» o «finalizzante». È formativo quando si cerca di cogliere in che modo

È naturale oppure è una forzatura? Gli psicologi non sono entusiasti, ma...

Mio figlio ha quattro anni Gli insegno a leggere o no?



domi con due occhioni neri illuminati dalla gioia di una meta finalmente conquistata, Valeria di tre anni e mezzo mi comunica il suo segreto. Frende un pennarello e traccia con mano ormai alienata da chissà quanti altri tentativi, la vocale... O invece so scrivere il mio nome e quello della mamma... Interviene Michela di cinque anni, dimostrandomi orgogliosa quanto le sue capacità siano superiori a quelle dell'amichetta... mi ha insegnato papà. E poi lo so anche leggere. Prende un libro di fiabe molto illustrato e guardando figura per figura «legge» nelle immagini una storia che non è scritta in nessun libro. Come Valeria e Michela sono molti i bambini che vogliono imparare a leggere e a scrivere prima dell'età scolare, mentre altri, una minoranza, si siedono sui banchi di scuola padroneggiando lettura e scrittura.

Il significato delle lettere e dopo a casa le riscopre sui suoi libri di fiabe. Maggior poi è la circolazione di libri, giornali o riviste in famiglia, più probabilmente è il bambino desidero di familiarizzare precocemente con carta e penna.

Se però ancora non è stata raggiunta la necessaria maturità psicomotoria del sistema occhio-mano che permette la coordinazione del movimento della scrittura controllata dalla vista, molti bimbi non si perdono d'animo ricorrendo a macchine da scrivere o all'alfabetario.

In realtà, quindi, non esiste un'età codificata per la lettura e la scrittura. Ogni bambino ha i suoi tempi che devono essere rispettati. Letà dei sei anni, tradizionalmente legata all'ingresso nella scuola, non equivale ormai più al primo impatto con libri e quaderni.

C'è chi sostiene — come Federica Mormando, direttrice della scuola per bambini superdotati «Emilio Trabucchi» di Milano — che se il genitore è spinto da entusiasmo verso questa iniziativa, riuscirà a trasmetterlo al bambino e, soprattutto, non toglierli il quello di cui ha bisogno. Non è facile, infatti, per il genitore liberarsi di un sistema per lui ormai assimilato e codificato e comunicarlo ad un bambino libero da schemi.

L'accordo sul pubblico impiego

Ecco la nuova contingenza dei lavoratori della scuola

Qualifiche	Anzianità media	Nuova contingenza	Stipendi medi di fatto (1)
III ausiliario	10 anni	704.000	1.175.000
IV esecutivo	7 anni	722.000	1.224.000
V segretario	11 anni	745.000	1.446.000
VI docente diplomato	13 anni	749.000	1.470.000
VII docente laureato	10 anni	767.000	1.519.000
VII direttivo	7 anni	791.000	1.754.000 (2)
Media	11 anni	753.000	1.463.000

(1) Comprensivi degli incrementi medi per anzianità.
(2) Comprensiva l'indennità di funzione.
La tabella è stata realizzata utilizzando i dati pubblicati dall'Agenzia di stampa Cgil-scuola, università e formazione professionale n. 280 del 17 dicembre scorso.

«Lo sai che lo so scrivere la A? Così, guardandomi con due occhioni neri illuminati dalla gioia di una meta finalmente conquistata, Valeria di tre anni e mezzo mi comunica il suo segreto. Frende un pennarello e traccia con mano ormai alienata da chissà quanti altri tentativi, la vocale... O invece so scrivere il mio nome e quello della mamma... Interviene Michela di cinque anni, dimostrandomi orgogliosa quanto le sue capacità siano superiori a quelle dell'amichetta... mi ha insegnato papà. E poi lo so anche leggere. Prende un libro di fiabe molto illustrato e guardando figura per figura «legge» nelle immagini una storia che non è scritta in nessun libro. Come Valeria e Michela sono molti i bambini che vogliono imparare a leggere e a scrivere prima dell'età scolare, mentre altri, una minoranza, si siedono sui banchi di scuola padroneggiando lettura e scrittura.

Il significato delle lettere e dopo a casa le riscopre sui suoi libri di fiabe. Maggior poi è la circolazione di libri, giornali o riviste in famiglia, più probabilmente è il bambino desidero di familiarizzare precocemente con carta e penna.

Se però ancora non è stata raggiunta la necessaria maturità psicomotoria del sistema occhio-mano che permette la coordinazione del movimento della scrittura controllata dalla vista, molti bimbi non si perdono d'animo ricorrendo a macchine da scrivere o all'alfabetario.

In realtà, quindi, non esiste un'età codificata per la lettura e la scrittura. Ogni bambino ha i suoi tempi che devono essere rispettati. Letà dei sei anni, tradizionalmente legata all'ingresso nella scuola, non equivale ormai più al primo impatto con libri e quaderni.

C'è chi sostiene — come Federica Mormando, direttrice della scuola per bambini superdotati «Emilio Trabucchi» di Milano — che se il genitore è spinto da entusiasmo verso questa iniziativa, riuscirà a trasmetterlo al bambino e, soprattutto, non toglierli il quello di cui ha bisogno. Non è facile, infatti, per il genitore liberarsi di un sistema per lui ormai assimilato e codificato e comunicarlo ad un bambino libero da schemi.

«Insufficiente». Vengono richiesti cinque di tali giudizi per la religione, dodici per l'italiano, quattro per la storia e l'educazione civica ecc. E bene precisare che non è tanto la reintroduzione dei voti che lascia perplessi, quanto il presentarsi della valutazione trimestrale con caratteristiche di valutazione finale. Da un punto di vista tecnico, non c'è infatti differenza fra esprimere un giudizio utilizzando un numero, una lettera, un aggettivo: si tratta sempre di scale ordinali, ossia di scale che consentono di «ordinare», stabilendo una relazione di maggioranza o di minoranza, gli apprezzamenti che vengono espressi sugli allievi. Anche se in modo meno evidente, lo stesso avviene quando il giudizio è espresso tramite formulazioni verbali più estese, come quelle che si ritrovano sulle schede utilizzate a partire dal 1977. Molto più importante è il ruolo che la valutazione assume all'interno del processo didattico. Schematizzando al massimo, tale ruolo può essere di due tipi: «formativo» o «finalizzante». È formativo quando si cerca di cogliere in che modo